

Studi nella letteratura di Sherlock Holmes

di Monsignor Ronald A. Knox (1911)

traduzione e note di Michele Lopez

Questo saggio è la Pietra Angolare della letteratura sherlockiana. Fu presentato per la prima volta dall'autore al Gryphon Club di Oxford nel 1911 e in seguito pubblicato su The Blue Book Magazine nel 1912. Monsignor Knox ripubblicò il saggio nel suo Essays in Satire nel 1928 e in seguito esso fu ristampato in altri volumi, incluso A Sherlock Holmes Compendium di Peter Haining nel 1980. Sir Arthur Conan Doyle commentò questo lavoro in una lettera a Monsignor Knox, qui inclusa in chiusura.

Se c'è qualcosa di piacevole nella vita, è fare quello che non dovremmo fare. Se c'è qualcosa di piacevole nella critica, è scoprire quello che non dovremmo scoprire. È il metodo in base al quale consideriamo significativo ciò che l'autore non aveva intenzione fosse significativo, in base al quale selezioniamo come essenziale ciò che l'autore considerava incidentale. Così, se uno scrive un libro sulle rape, lo studioso moderno cerca di scoprire da esso se l'autore era in buoni rapporti con sua moglie; se un poeta scrive sui ranuncoli, ogni parola che dirà potrà essere usata come prova contro di lui in un'indagine sulle sue opinioni riguardo un'esistenza nell'aldilà. In base a questo affascinante principio, noi ci dilettiamo di estorcere nozioni di economia da Aristofane, poiché Aristofane non sapeva niente di economia: cerchiamo di estrarre crittogrammi da Shakespeare, poiché nel nostro intimo siamo certi che Shakespeare non ne abbia mai messo nelle sue opere: setacciamo il Vangelo di San Luca per produrre un problema Sinottico, perché San Luca, poveretto, non seppe mai dell'esistenza di un problema Sinottico.

C'è, però, un fascino speciale nell'applicare questo metodo a Sherlock Holmes, perché esso è, in un certo senso, il metodo di Holmes stesso. «È sempre stato un mio assioma» egli dice, «che le piccole cose siano di gran lunga le più importanti». Potrebbe essere il motto dell'operato di tutta la sua vita. E non è forse, come diciamo noi uomini di chiesa, dalle piccole cose, le cose apparentemente senza importanza, che giudichiamo il carattere di un uomo?

Se qualcuno avesse da obiettare che lo studio della letteratura di Sherlock Holmes è indegno dell'attenzione degli studiosi, potrei accontentarmi di rispondere che per la mente dello studioso qualsiasi cosa è degna di studio, se lo studio è completo e sistematico. Ma andrò oltre, affermando che di questi tempi abbiamo bisogno di una molto maggiore familiarità con i metodi di Sherlock. Il male che egli ha fatto ha continuato a vivere dopo di lui, il bene è stato sepolto con lui nella cascata del Reichenbach. È un fatto noto che parecchia gente ha contratto la malsana e deleteria abitudine di assumere cocaina come risultato della lettura dei suoi libri. È ugualmente ovvio che Scotland Yard non abbia tratto alcun beneficio né dal suo sarcasmo né dal suo esempio. Quando Holmes, ne "La Lega dai Capelli Rossi" scoprì che certi criminali stavano facendosi strada verso il caveau di una banca scavando un tunnel, si sedette con una lanterna cieca nella cantina e li catturò tranquillamente non appena si fecero vivi. Ma quando si scoprì che la banda di Houndsditch stava progettando uno schema esattamente identico, cosa fecero le autorità di polizia? Mandarono un piccolo distaccamento di agenti che bussarono alla porta della scena del crimine, alla banca, gridando "Attenti, pensiamo che ci sia una rapina in corso qui". Ovviamente i ladri aprirono il fuoco, e il Ministero degli Interni dovette mandare un intero reggimento armato di fucili e una brigata di vigili del fuoco, per dare la caccia ai banditi sopravvissuti².

Qualunque "studio in Sherlock Holmes" deve essere, per prima cosa e soprattutto, uno "studio in Watson". Consideriamo subito l'aspetto letterario e bibliografico della questione. In primo luogo, per quanto riguarda l'autenticità, ci sono diverse gravi inconsistenze nel ciclo delle storie di Holmes. Per esempio, "Uno studio in rosso" e le "Reminiscenze..." sono scritte di pugno di "John H. Watson, M.D.", ma nella storia de "L'uomo dal labbro storto" la signora Watson si rivolge a suo marito chiamandolo "James". Lo stesso autore di questo saggio, insieme con tre suoi confratelli, ha scritto a Sir Arthur Conan Doyle per chiedergli una spiegazione, accludendo i propri nomi tracciati nel giusto stile, con le croci dopo i nomi, e l'indicazione "questo è il Segno dei Quattro". La risposta è stata che si era trattato di un errore, in effetti un errore di stampa. «Nihil aliud hic lateb», dice il grande Sauwosch³, «nisi redactor ignoratissimus». Eppure questo errore diede l'impulso iniziale alla teoria di Backnecke del deutero-Watson, al quale egli attribuisce "Uno studio in Rosso",

¹ Ho preferito lasciare i titoli dei racconti per esteso, così come li adoperava l'autore, anziché fare uso delle abbreviazioni canoniche, che all'epoca ovviamente non erano ancora state codificate. (N.d.T.)

² Questa famosa rapina ebbe luogo la notte del 16 dicembre 1910. In seguito, e collegato ad essa, ci fu lo scontro a fuoco noto come "L'assedio di Sidney Street". Per chi fosse interessato a questo episodio storico, si vedano i riferimenti bibliografici in: http://en.wikipedia.org/wiki/Siege_of_Sidney_Street (N.d.T.)

“L’Avventura del Gloria Scott” e “Il Ritorno di Sherlock Holmes.”. Egli lascia al proto-Watson il resto delle Memorie, le Avventure, il Segno dei Quattro e La Maledizione dei Baskerville. Backnecke mette in dubbio “Uno studio in Rosso” in base ad altri argomenti, come per esempio l’affermazione, contenuta in esso, che la conoscenza di Holmes di letteratura e filosofia era pari a zero, laddove è invece chiaro che il vero Holmes era un uomo di vaste letture e di profondità di pensiero. Affronteremo questo punto a tempo debito.

L’avventura del “Gloria Scott” è condannata da Backnecke in parte in base all’affermazione che Holmes frequentò l’Università solo per due anni, mentre ne “Il Cerimoniale dei Musgrave” parla dei “miei ultimi anni” all’Università; il che, secondo Backnecke, prova che le due storie non sono state scritte dalla stessa mano. Per di più vediamo il bulldog di Percy Trevor che morde Holmes mentre si recava in chiesa, il che è chiaramente falso, dato che i cani non erano ammessi all’interno dei cancelli dell’Università (né a Oxford né a Cambridge). «È più al suo posto il bulldog sui gradini della chiesa», egli aggiunge, «che non questa imitazione fraudolenta tra i divini prodotti del genio di Watson». Un’ulteriore obiezione contro il “Gloria Scott” è che esso mostra solo quattro delle undici parti (che menzioneremo in seguito) di un tipico episodio completo di un’indagine di Holmes, una percentuale inferiore a quella che si ritrova in qualsiasi altra storia genuina. Da parte mia, comunque, ritengo che questa irregolarità sia dovuta solamente al carattere eccezionale dell’indagine, mentre le due inesattezze sono troppo piccole (a mio giudizio) per fungere da base a una teoria così elaborata. Io includerei sia il “Gloria Scott” sia “Uno Studio in Rosso” tra gli avvenimenti autentici della biografia di Holmes.

Quando arriviamo a “Il Problema Finale”, la supposta morte di Holmes, e il suo successivo ritorno in condizioni tutt’altro che menomate, e persino vigorose, il problema si fa più oscuro. Alcuni critici, accettando le storie del Ritorno come autentiche, considerano “Il Problema Finale” come un incidente inventato da Watson per i suoi scopi; così M. Piff-Pouff lo rappresenta come un vecchio trucco del taumaturgo, e cita l’esempio di Zalmoxis o Gebeleizis tra i Geti (la popolazione greca nota anche come Daci), che si nascose sottoterra per due anni e poi fece ritorno per predicare la dottrina dell’immortalità. In effetti il verdetto di M. Piff-Pouff è espresso in questi termini: «Sherlock Holmes non è affatto caduto nell’abisso del Reichenbach, è Watson che è caduto dal pinnacolo della sua mendacità». In modo simile, Bilgemann asserisce che l’episodio è una debole imitazione della caduta di Empedocle nell’Etna, e il bastone da montagna lasciato sul sentiero dovrebbe rappresentare la famosa calzatura che fu rigettata dal vulcano. «L’episodio de “Il Problema Finale”», per dirla con il suo immortale linguaggio, «rompe completamente le uova nel paniere di Watson.»

Altri, e tra loro ovviamente Backnecke, considerano autentico “Il Problema Finale” e una falsificazione le storie del Ritorno. Le prove contro queste storie possono essere divise in: (a) quelle suggerite da cambiamenti nel carattere e nei metodi di Holmes, (b) quelle che si basano su impossibilità delle narrazioni stesse, e (c) incongruenze che emergono dal confronto con le narrazioni precedenti.

(a) Il vero Holmes non è mai scortese con un cliente: l’Holmes di “L’Avventura dei Tre Studenti” «...si strinse nelle spalle con aria di assenso tutt’altro che cordiale, mentre il nostro visitatore esponeva la sua storia». D’altro canto, il vero Holmes non ha nessuna morbosa passione per i crimini gravi, ma quando John Hector Macfarlane parla della probabilità di essere arrestato, vediamo il detective che dice «Arrestarla! Questo è molto diver... molto interessante.» Due volte, nel Ritorno, egli si fa beffe di un suo prigioniero, un’abitudine dalla quale il vero Holmes, vuoi per motivi di etica professionale, vuoi per altre ragioni, invariabilmente si astiene. Ancora, il falso Holmes chiama una cliente con il suo nome di battesimo, una cosa impossibile per un autore la cui visuale non fosse stata distorta dall’erronea raffigurazione che di Holmes viene data nella commedia⁴. Si astiene deliberatamente dal cibo mentre lavora: al vero Holmes ciò succede solo per distrazione, come ne “L’Avventura dei Cinque Semi d’Arancia”. Cita Shakespeare solo in queste storie, e per tre volte, senza attribuzione della citazione. Dà spazio a una logica ridicolmente scarsa ne “I pupazzi ballerini”. Spedisce Watson a fargli da emissario ne “Il ciclista solitario”, e ciò non trova riscontri altrove, poiché ne “La maledizione dei Baskerville” egli stesso si reca a Dartmoor, per seguire il caso in

³ Vanamente l’appassionato holmesiano cercherebbe traccia di questo fantomatico studioso della prima ora. Sauwosch, così come i successivi eruditi citati dall’autore (Backnecke, Monsieur Piff-Pouff, Bilgemann, ecc.) è un nome inventato di sana pianta. (N.d.T.)

⁴ Knox si riferisce certamente alla commedia *Sherlock Holmes* scritta e rappresentata da William Gillette nel 1899 a New York e nel 1901 a Londra. (N.d.T.)

incognito. Il vero Holmes non usa mai frasi con l'infinito diviso⁵; l'Holmes delle storie del Ritorno ne fa uso almeno tre volte⁶.

(b) È possibile che un testo per una borsa di studio di una Università (anzi, di Oxford, dato che il famoso Quadrangolo è menzionato in relazione ad essa), venga stampato solo un giorno prima dell'esame? Che consista di soltanto mezzo capitolo di Tucidide? Che questo mezzo capitolo richieda all'esaminatore un'ora e mezzo per la correzione delle bozze? Che le bozze del mezzo capitolo siano in tre fogli consecutivi? Per di più, se una matita è marcata con il nome di Johann Faber, come possono le due lettere NN, e soltanto queste due, rimanere sul mozzicone? Il professor J. A. Smith ha inoltre fatto notare che sarebbe impossibile scoprire dalla sovrapposizione delle tracce di pneumatici anteriori e posteriori di una bicicletta se il ciclista stava procedendo in una direzione o nell'altra.

(c) Per quanto riguarda le inconsistenze effettive, ne "Il ciclista solitario", viene celebrato un matrimonio senza che nessuno sia presente a parte la sposa e il sacerdote che officia la cerimonia. Invece in "Uno scandalo in Boemia" Holmes, travestito da stalliere, viene deliberatamente chiamato a garantire per le nozze una donna a lui sconosciuta, con il pretesto che il matrimonio non sarebbe valido senza un testimone. Ne "Il problema finale", la polizia si impadronisce «dell'intera banda ad eccezione di Moriarty». In "La casa vuota" invece apprendiamo che non riuscirono a incriminare il colonnello Moran. Il professor Moriarty nelle storie del Ritorno è chiamato "Professor James Moriarty", laddove da "Il problema finale" sappiamo che James era il nome del suo fratello che prestava servizio nell'esercito, e che gli sopravvisse. E, peggio di tutte, il manichino nella finestra a bovindo di Baker Street è avvolto «nella vecchia veste da camera color topo»! Come se avessimo dimenticato che fu con indosso una veste da camera blu che Holmes si sedette a fumare un'uncia di trinciato, mentre svelava le oscure complicazioni di "L'uomo dal labbro storto"! «Il detective», dice M. Papier Mache, «è diventato un camaleonte». «Questa non è la prima volta», afferma il più ponderoso Sauwosch, «che un cappotto dai molti colori è stato usato come trucco! Ma in realtà Sherlock, il nostro moderno Giuseppe, è completamente scomparso, e la malvagia bestia di nome Watson lo ha divorato.»

Concordo con queste critiche: non posso concordare, però, con la teoria del deutero-Watson. Io credo che tutte le storie siano state scritte da Watson, ma laddove le storie del ciclo genuino sono effettivamente accadute, le avventure spurie sono le elucubrazioni della sua immaginazione, prive di aiuti esterni. Certamente possiamo ricostruire i fatti così: Watson era stato un po' un vagabondo. È uno spendaccione: lo sappiamo dall'inizio di "Uno studio in rosso". Suo fratello, così scopre Holmes esaminando i graffi sul foro della chiave del suo orologio, era un alcolizzato cronico. Egli stesso, da scapolo, frequenta il Criterion Bar: ne "Il segno dei Quattro" ammette di avere bevuto troppo Beaune a pranzo, si comporta stranamente a tavola, parla di sparare con un tigratto a due canne contro un moschetto, e mette in guardia la sua futura sposa dal prendere più di due gocce di olio di ricino, mentre raccomanda stricnina in forti dosi come sedativo. Cosa gli succede a questo punto? Il suo Elia gli viene portato via; sua moglie, come sappiamo, muore; egli scivola nuovamente nella morsa del suo vecchio nemico, l'alcool. La sua clientela, diminuita dalle continue negligenze, scompare, ed egli è costretto a guadagnarsi da vivere mettendo insieme maldestre imitazioni dei meravigliosi eventi di cui era un tempo il fedele cronista.

Sauwosch ha anche preparato un elaborato elenco dei suoi debiti verso altri autori e verso le prime storie. Il soggiorno di Holmes in Tibet con il Grande Lama è dovuto al Dottor Nikola⁷; il cifrario de "I pupazzi ballerini" viene letto nello stesso modo di quello in "Lo scarabeo d'oro" di Edgar Allan Poe; l'avventura di "Charles Augustus Milverton" mostra l'influenza di Raffles; "Il costruttore di Norwood" deve molto a "Uno scandalo in Boemia"; "Il ciclista solitario" ha la stessa trama de "L'interprete greco", "I sei Napoleoni", quella de "Il carbonchio azzurro"; l'avventura de "La seconda macchia" è un duplicato de "Il patto navale", e così via.

Passiamo ora alla datazione delle varie storie, per quanto si può determinare in base all'evidenza interna, implicita o esplicita. I risultati possono essere riassunti nella seguente tabella:

(1) Il "Gloria Scott" - Il primo caso di Holmes.

⁵ L'infinito diviso (*split infinitive*), è una costruzione grammaticale inglese dove un aggettivo viene messo tra la particella "to" che precede un verbo all'infinito e il verbo stesso. Per esempio, nella famosa frase presa da Star Trek: "to boldly go where no man has gone before", dove l'aggettivo "boldly", "coraggiosamente", spezza in due la costruzione all'infinito del verbo. Nel tardo XIX secolo, all'epoca in cui scriveva Watson (e il suo agente letterario Conan Doyle) tale uso era considerato improprio dai puristi della lingua. (N.d.T.)

⁶ Ad esempio in PRIO, 542: "Well, now, you do not mean to seriously suggest that this German rode off upon a bicycle in the dead of the night, bearing the boy in his arms?" (N.d.T.)

⁷ Personaggio creato dallo scrittore australiano Guy Boothby: le sue storie vennero pubblicate a puntate sulla *Windsor Magazine* a partire dal 1895. Il Dottor Nikola è un genio del crimine, un improbabile incrocio tra Fu Manchu e il professor Moriarty, che ha come scopo quello di ottenere l'immortalità per mezzo di tecniche praticate da una misteriosa setta di monaci del Tibet. (N.d.T.)

- (2) "Il cerimoniale dei Musgrave" – Il suo secondo caso.
- (3) "Uno studio in rosso" – La prima apparizione di Watson, vale a dire la prima delle storie narrate da Watson. 1879.
- (4) 1883, "La banda maculata".
- (5) 1887, Aprile, "I signori di Reigate".
- (6) Stesso anno, "I cinque semi d'arancia".
- (7) 1888, "Il segno dei Quattro" – Watson si fida.
- (8) "Il nobile scapolo". Poi viene il matrimonio di Watson, seguito da presso da:
- (9) "L'uomo difforme",
- (10) "Uno scandalo in Boemia",
- (11) "Il patto navale", apparentemente in questo ordine.

A un dato periodo del 1888 dobbiamo assegnare i casi 12, 13, e 14, cioè "L'impiegato dell'agente di cambio", "Un caso di identità", e "La Lega dai Capelli Rossi". Nel giugno dell'89 abbiamo (15) "L'uomo dal labbro storto", (16) "Il pollice dell'ingegnere" (estate) e (17) "Il carbonchio azzurro" (in un giorno della settimana di Natale). "Il problema finale" è datato '91. Dei rimanenti racconti, "Barbaglio d'argento", "La faccia gialla", "Il paziente fisso", "L'interprete greco", "Il diadema di berilli", e "I faggi rossi" si svolgono apparentemente prima del matrimonio di Watson e "Il mistero di valle Boscombe" dopo di esso; per il resto, non hanno data.

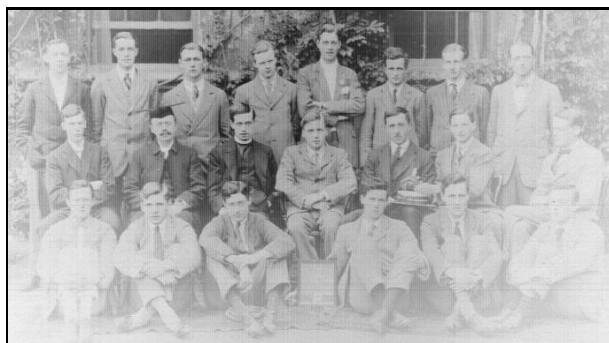
Rimane solo "La maledizione dei Baskerville". Questo racconto è esplicitamente datato 1889, cioè non pretende di essere collocato dopo il Ritorno. Sauwosch, che lo ritiene spurio, fa notare che il Times non avrebbe mai avuto un articolo di fondo sul libero commercio fino a dopo il 1903. Ma questo argomento basato sull'evidenza interna confuta sé stesso: possiamo mostrare, con un metodo affine a quello di Blunt sulle Coincidenze Involontarie nelle Sacre Scritture, che esso è chiaramente ambientato prima del 1903. Il vecchio eccentrico che vuole sporgere denuncia contro la polizia dice che il caso sarà ricordato come Frankland contro la *Regina*... mentre Re Edoardo, come tutti sappiamo, salì al trono nel 1901.

Non occorre che io sprechi altro tempo a esaminare le altre prove (molto insoddisfacenti) che sono state addotte per dimostrare l'inautenticità de "La maledizione dei Baskerville". L'amore felino di Holmes per la pulizia della propria persona non è in realtà in contraddizione con l'affermazione di "Uno studio in rosso" dove si dice che aveva punture di aghi su tutta una mano coperta di cerotti, per quanto anche questo punto sia stato usato da Backnecke per pronunciarsi contro la genuinità dei primi racconti. Una questione più seria è l'orario della colazione di Watson. Sia in "Uno studio in rosso" che nelle Avventure sentiamo dire che Watson faceva colazione dopo Holmes: ne "La maledizione dei Baskerville" ci viene detto che Holmes faceva colazione tardi. Ma allora la vera conclusione da trarre da ciò è che Watson faceva colazione davvero molto tardi!

Prendendo dunque come base del nostro studio i tre romanzi lunghi "Uno studio in rosso", "Il segno dei Quattro" e "La maledizione dei Baskerville", insieme con i ventitré racconti (dodici nelle Avventure e undici nelle Memorie), possiamo procedere ad esaminare la costruzione e gli antenati letterari di questa forma d'arte. Lo schema effettivo di ciascuno di essi consiste, secondo lo studioso tedesco Ratzegger (seguito dalla maggior parte dei suoi successori) di undici parti distinte; il loro ordine può in alcuni casi essere modificato, e un numero maggiore o minore di esse può apparire a seconda che la storia sia più o meno vicina al modello ideale. Solo "Uno studio in rosso" le mostra tutte e undici; "Il segno dei Quattro" e "Barbaglio d'argento" ne hanno dieci, "Il mistero di valle Boscombe" e "Il diadema di berilli" ne hanno nove, "La maledizione dei Baskerville", "La banda maculata", "I signori di Reigate" e "Il patto navale" otto, e così via, fino ad arrivare a "I cinque semi d'arancia", "L'uomo difforme" e "Il problema finale" con cinque, e "Il Gloria Scott" con sole quattro parti.

La prima parte è il *Proömion*, una scena domestica a Baker Street, con inestimabili tocchi personali, e a volte una dimostrazione data dal detective. Poi segue la prima spiegazione, o *Exegesis kata ton diokonta*, vale a dire, l'esposizione del caso da parte del cliente, seguita dalla *Ichneusis*, o investigazione svolta di persona, che include spesso le famose camminate di Holmes sul pavimento a quattro zampe, sulle mani e sulle ginocchia. La parte n. 1 è invariabilmente presente, la n. 2 e n. 3 quasi. Le parti n. 4, 5 e 6 sono meno necessarie: esse includono la *Anaskeue*, o negazione della teoria ufficiale di Scotland Yard, la prima *Promeneusis* (essoterica) che dà alcuni sparsi indizi alla polizia, che non li accetta mai, e la seconda *Promeneusis* (esoterica) che accenna il vero corso degli eventi al solo Watson. Questo corso è a volte errato, come ne "La faccia gialla". La n. 7 è la *Exetasis*, o ulteriore perseguimento dell'indagine, incluso l'interrogatorio di parenti, dipendenti ecc. della vittima (se ce n'è una), visite al Record Office e varie indagini svolte sotto travestimento. La n. 8 è la *Anagnorisis*, nella quale il criminale viene catturato o smascherato. La n. 9 è la seconda *Exegesis (kata ton pheugonta)*, vale a dire la confessione del criminale, la n. 10 la *Metamenusis*, in cui Holmes descrive quali sono

stati gli indizi di cui si è servito e come li ha seguiti, e la n. 11 *l'Epilogos*, che a volte consta di una sola frase. Questa conclusione è, come il *Proömion*, invariabile, e spesso contiene un aforisma o una citazione da qualche autore classico.



I membri del Gryphon Club, 1912. Ronald Knox è il terzo da sinistra nella fila di mezzo, riconoscibile dal collare da ecclesiastico.

Sebbene "Uno studio in rosso" sia in un certo senso il prototipo e l'ideale di un'avventura di Holmes, esso è anche per certi versi un modello primitivo, di cui alcuni elementi furono in seguito scartati. La *Exegesis katon pheugonta* viene raccontata per la maggior parte non con le parole del criminale, ma come una storia separata per bocca del narratore: essa occupa un ammontare sproporzionato dello spazio totale. Questo mostra direttamente l'influenza di Gaboriau: il suo "Il dilemma del detective" è un primo volume, contenente un resoconto dell'indagine fino all'attribuzione del crimine al suo autore, che è ovviamente un duca: il secondo volume, "Il trionfo del detective", è quasi interamente una dettagliata descrizione della storia di famiglia del duca, fino dai tempi della Rivoluzione, e ritroviamo Lecoq, il detective, solo nell'ultimo capitolo. Naturalmente, questo modo di raccontare la storia era lungo e goffo, ma la scuola francese non se ne è ancora liberata del tutto, come vediamo ne "Il mistero della Camera Gialla", che lascia inspiegato un intero problema per fornire materiale narrativo a "Il profumo della dama in nero".

Ma le affinità letterarie del magistrale stile del dottor Watson devono essere ricercate molto più lontano di Gaboriau, di Poe o di Wilkie Collins. M. Piff-Pouff in particolare, nella sua *Psychologie de Watson*, ha stabilito alcuni paralleli notevoli con i Dialoghi di Platone e con le tragedie greche. Egli ricorda le tracotanti maniere di Trasimaco quando per la prima volta irrompe nella discussione nella *Repubblica*, e vi paragona l'entrata di Athelney Jones: «Oh, via, via! Non bisogna mai vergognarsi di ammettere le cose! Ma cosa succede qui? Brutto affare, brutto affare! Fatti evidenti qui, non c'è spazio per le teorie» e così via. E quando il detective ritorna con la coda fra le gambe qualche giorno dopo, asciugandosi la fronte con un fazzoletto rosso, ci ricordiamo di come Socrate descrive la prima volta che in vita sua vide Trasimaco arrossire. Le teorie rivali di Gregson e di Lestrade servono solo ad illustrare la multiformità dell'errore.

Ma il punto più importante è la natura della critica di Scotland Yard. Lecoq ha il suo rivale, ma il suo rivale è il suo superiore nella forza di polizia ufficiale, che manda all'aria i suoi piani per puro dispetto ed è addirittura complice nel far ricevere messaggi a un prigioniero attraverso la finestra della sua cella. La gelosia di un Lestrade non ha nulla di questo spirito meschino; è invece una combinazione di orgoglio intellettuale e di dispetto professionale. È l'opposizione delle forze regolari contro il dilettante. Socrate era odiato dai sofisti perché loro ricevevano compensi, e lui no. I casi in cui Holmes accetta del denaro, per lo meno esplicitamente, sono pochi. In "Uno scandalo in Boemia" riceve 1.000 sterline, ma questo sembra essere solo un fondo spese, e potrebbe benissimo essere stato restituito. Al termine del caso, egli rifiuta il dono di un anello con smeraldo. Nel caso della "Lega dai Capelli Rossi" permette alla City and Suburban Bank di rimborsargli solo le spese. In un'altra occasione, afferma che «Per quanto riguarda la ricompensa, la mia professione è la mia ricompensa». D'altro canto, prende 4.000 sterline da Mr. Holder dopo avere recuperato i berilli mancanti per 3.000 sterline. In "Uno studio in rosso", quando è all'inizio della carriera, dice: «Io ascolto la loro storia, loro ascoltano i miei commenti, e poi incasso il mio onorario». Ne "L'interprete greco" afferma che fare indagini rappresenta per lui il mezzo per vivere. E nel "Problema finale" gli sentiamo dire che è stato così ben pagato per i suoi servizi resi a diverse case regnanti che sta pensando di ritirarsi dagli affari e occuparsi solo di chimica. Dobbiamo dunque supporre che Holmes a volte accettasse pagamenti, ma forse solo quando i suoi clienti potevano ben permetterselo. Ciò nondimeno, paragonato alle forze ufficiali, egli è un libero professionista: non ha nessun interesse personale, nessuna promozione da inseguire. E per di più, c'è un'antitesi nel metodo. Holmes è ben deciso a non lasciarsi sviare da questioni secondarie e dall'apparenza dei fatti: è questo ciò che lo eleva al di sopra del livello dei sofisti.

Se i sofisti sono stati presi a prestito dai dialoghi platonici, almeno un elemento proviene invece dalle tragedie greche. Gaboriau non ha nessun Watson. La persona in cui Lecoq ripone fiducia è un vecchio soldato, straordinariamente stupido, incredibilmente inefficiente. Watson fornisce ciò di cui il dramma ha bisogno: un Coro. Egli rappresenta la visione del mondo in generale solida, ortodossa, rispettabile; la sua anonimità è rafforzata dal contrasto con la luce del riflettore che risplende sulla figura centrale. Watson rimane stabile tra i mulinelli e le correnti degli eventi.

*Ille bonis faveatque, et consiletur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes;
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitium, legasque, et apertis otia portis.
Ille tegat commissa, deosque precetur et oret
ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.*

È al professor Sabaglione che dobbiamo il più profondo studio di Watson nel suo ruolo di Coro. Egli compara passaggi come quello de "La banda maculata":

«Holmes: 'La donna non poteva spostare il suo letto. Doveva sempre restare nella stessa posizione relativamente al ventilatore e alla corda. Poiché tale dobbiamo chiamarla, dal momento che chiaramente non era mai stata destinata a servire da cordone di campanello.'

Watson: 'Holmes, mi sembra di capire a che cosa sta mirando. Siamo arrivati appena in tempo per prevenire un crimine astuto e orribile.'»

con il ben noto passaggio nell'*Agamennone*:

«Cassandra: 'Ahimé, ahi! Vedi, vedi! Tieni, tieni lontana dal toro la giovenca! L'afferra al peplo con le negre corna, a tradimento lo colpisce: piomba nel bagno molle... Di feral lavacro insidioso a te la storia narro.'

Coro: 'Di essere acuto intenditor di oracoli vanto io non meno; e pur questo somiglia a presagio di male.'⁸»

Watson, come il Coro, è sempre in contatto con l'azione principale, e sembra condividere tutti i privilegi del pubblico; eppure, come il Coro, è sempre almeno tre parti indietro rispetto al pubblico nello sviluppo della trama.

E il sigillo, il simbolo e il segreto di Watson è, naturalmente, la sua bombetta. Non è come le altre bombette; è una veste sacerdotale, un distintivo ufficiale. Holmes può anche indossare un cappello floscio, ma Watson si attiene alla sua bombetta, anche nel silenzio di mezzanotte di Dartmoor, o sulle solitarie balze del Reichenbach. La indossa costantemente, come l'archimandrita o il rabbino indossano il proprio cappello: togliergliela sarebbe l'equivalente del taglio della chioma di Sansone da parte di Dalila. «Watson e la sua bombetta» dice M. Piff-Pouff, «non sono separabili se non con il pensiero». È la sua sommità di lana, il suo mantello dell'invisibilità, la sua mitra preziosa, la sua tripla tiara, la sua aureola. La bombetta simboleggia tutto ciò che è immutabile e inoppugnabile, la legge e la giustizia, l'ordine stabilito delle cose, i diritti dell'umanità, il trionfo dell'uomo sugli istinti animaleschi. Essa torreggia colossale sopra lo squallore, la miseria e il crimine; umilia, e cura, e santifica. La curva della sua tesa è la curva della simmetria perfetta; la rotondità della sua cupola è la rotondità del mondo. «Dai cappelli dei clienti di Holmes», scrive il professor Sabaglione, «se ne deducono il tenore di vita, le abitudini, le idiosincrasie: dal cappello di Watson si deduce di per sé il suo carattere». Watson è tutto per Holmes – è il suo medico personale, il suo alter ego, il suo filosofo, il suo confidente, il suo ammiratore, il suo biografo, il suo cappellano, ma soprattutto sarà ricordato dalla storia come colui che indossa l'invincibile bombetta.

E se i detectives rivali sono i sofisti e Watson è il Coro, che dire dei clienti e dei criminali? È importante ricordare che queste sono solo figure secondarie. «Gli assassini delle storie di Holmes», ci assicura M. Papier Mache, «non hanno più importanza di quanta gli assassini ne abbiano in Macbeth». Holmes stesso depreca spesso l'abitudine di Watson di rendere le storie troppo sensazionali, ma non gli fa giustizia. Gli autori dei crimini, in Watson, non offrono un interesse personale come il Duca per Gaboriau; non hanno nessuna relazione con il detective se non quella che sussiste tra il segugio e la sua preda (l'autore de "Il mistero della Camera Gialla" fu un pasticciere a fare di Jacques Rouletabile il figlio naturale del criminale). Essi non sono animati da moventi elevati o religiosi come gli ampollosi cattivi delle storie di "L'innocenza di Padre Brown" di Chesterton. Tutti i clienti sono clienti modello: essi espongono il loro caso in perfetto stile giornalistico. Tutti i criminali sono criminali modello: essi fanno la cosa più intelligente che un criminale potrebbe fare, date le circostanze. Per una sorta di paradosso socratico, potremmo dire che il miglior detective può catturare solo il miglior ladro. Un singolo errore da parte del colpevole manderebbe fuori squadra tutte le deduzioni di Holmes. Amore e denaro sono i loro soli incentivi; brutalità e astuzia le loro qualità indese.

⁸ Eschilo, *Agamennone*, trad. it. di Ettore Romagnoli (N.d.T.)

E così arriviamo alla figura centrale stessa, e dobbiamo cercare di riunire insieme alcuni fili sparsi di un personaggio complesso e dalle molte sfaccettature. C'è una certa ironia in questo processo, poiché a Holmes piaceva considerarsi come una macchina, un segugio inumano e impersonale. «L'omme, c'est rien; l'oeuvre, c'est tout», era una delle sue citazioni preferite.

Sherlock Holmes discendeva da una lunga linea di signori di campagna: sua nonna era sorella di un artista francese: suo fratello maggiore Mycroft era, come tutti sappiamo, più dotato di lui in fatto di osservazione e deduzione, ma trovò lavoro (se ci si può fidare delle Memorie) come revisore confidenziale dei conti del Governo. Della carriera scolastica di Sherlock non sappiamo nulla; Watson frequentò una *public school*, e uno dei suoi compagni era nipote di un Pari del Regno, ma questo fatto sembra fosse un evento eccezionale, poiché era considerato divertente «dargli il tormento sul campo di gioco e colpirlo agli stinchi con le mazze da cricket». Questo sembra far piazza pulita dell'idea che Watson avesse frequentato Eton. D'altra parte, non abbiamo prove riguardo la sua carriera universitaria, tranne la (dubbiosa) testimonianza di una delle storie del Ritorno in cui egli mostra poca dimestichezza con il paesaggio del Cambridgeshire. La nostra conoscenza dei giorni di Holmes come studente all'Università è molto maggiore; era di natura riservata, e i suoi passatempi – pugilato e scherma – non gli fecero stringere molte amicizie. Uno dei suoi amici era Percy Trevor, figlio di un ex-galeotto che aveva fatto fortuna nelle miniere d'oro australiane; un altro era Reginald Musgrave, i cui antenati risalivano fino alla Conquista normanna – il non plus ultra dell'aristocrazia. Viveva in un college, ma quale college? La tesi secondo la quale le sue inclinazioni scientifiche lo avrebbero naturalmente portato a Cambridge si confuta da sé, dal momento che se voleva una completa istruzione scientifica, perché sarebbe rimasto all'Università solo per due anni? Più considero la ricchezza dei suoi due amici, l'esclusiva aristocrazia di uno di essi e le tendenze canine dell'altro, insieme con l'isolamento che tenne sotto il moggio, per così dire, persino una fiaccola brillante come quella di Holmes, più sono dell'opinione che egli era a Oxford. Ma non abbiamo prove sicure.

Anche se era un uomo di Oxford, non era tipo da corso di studi classici. Eppure quando Watson descrive le sue prime impressioni su di lui all'inizio di "Uno studio in rosso" (il *locus classicus* per quanto riguarda le caratteristiche di Holmes) gli fa torto dicendo che la sua conoscenza della filosofia e della letteratura è zero. Il fatto è, chiaramente, che Holmes non lascia apparire le sue doti fin quando non ha vissuto con Watson per qualche tempo ed ha imparato a riconoscere le sue buone qualità. In effetti, egli paragona Hafiz con Orazio, cita Tacito, Jean Paul, Flaubert, Goethe e Thoreau, e legge Petrarca in treno. Non ha un interesse preciso per la filosofia in quanto tale, ma ha certi punti di vista ben definiti sul metodo scientifico. Un filosofo non avrebbe potuto dire «quando hai eliminato l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, deve essere la verità». Non avrebbe potuto confondere osservazione e inferenza, come fa Holmes quando afferma «l'osservazione mi dice che lei è stato all'ufficio postale», a giudicare dal fango sugli stivali di Watson. Ci deve essere un'inferenza qui, anche se si può chiamarla un'inferenza implicita, per quanto rapido possa essere il corso del pensiero. Eppure Holmes non era un sensazionalista. Nessun realista potrebbe fare una confessione di fede più sublime dell'osservazione di "Uno studio in rosso": «Avrei dovuto sapere, a quest'ora, che quando un fatto sembra essere in contrasto con una lunga catena di deduzioni, invariabilmente si dimostra capace di offrirsi a qualche altra interpretazione».

E qui devo spendere una parola sul cosiddetto "metodo deduttivo". M. Papier Mache ha sfrontatamente asserito che è stato rubato da Gaboriau. M. Piff-Pouff nel suo ben noto articolo "Qu'est-ce que c'est la deduction?" dichiara chiaro e tondo che il metodo di Holmes è induttivo. I due errori poggiano su un terreno comune. Lecoq ha capacità di osservazione; egli nota impronte sulla neve. Ha poteri di inferenza, per cui può inferire da tali impronte il comportamento di chi le ha lasciate. Non ha però il metodo della deduzione... non si siede mai a ragionare su cosa probabilmente l'uomo avrebbe fatto in seguito. Lecoq ha la sua lente e ha il suo forcipe: gli mancano la veste da camera e la pipa. Ecco perché deve dipendere dal puro caso, più e più volte, per riannodare i suoi fili spezzati. Holmes invece non dipende dal caso più di quanto non preghi per un miracolo. Ecco perché Lecoq, sconfitto dopo una lunga investigazione, deve fare ricorso a una specie di "detective da poltrona" che, senza lasciare la sua poltrona, gli dice esattamente cosa deve essere successo. È errato chiamare quest'ultimo personaggio, come fa M. Papier Mache, l'originale di Mycroft; è l'originale, se preferite, di Sherlock. Lecoq è piuttosto lo Stanley Hopkins, direi quasi il Lestrade, dei suoi tempi. Holmes stesso ci ha spiegato la differenza tra osservazione (o inferenza) e deduzione. È da un'osservazione *a posteriori* che egli si accorge della visita di Watson all'ufficio postale, dal fango sui suoi calzoni; è da una deduzione *a priori* che egli sa che ha spedito un telegramma, poiché ha visto parecchi francobolli e cartoline postali nella scrivania di Watson.

Consideriamo ora i due ritratti di Sherlock Holmes, l'uno nei momenti d'ozio, l'altro al lavoro. Naturalmente egli aborrisce l'ozio, ancora più di Watson. Watson dice di essere considerato lesto di piede, ma abbiamo solo

la sua parola su questo punto, e Holmes lo superava sempre; oltre questa presunta agilità non abbiamo prove delle doti atletiche di Watson, tranne che era in grado di lanciare un fumogeno attraverso una finestra al piano terra. Ma Holmes era stato un pugile e uno spadaccino; durante periodi di inattività forzata si metteva a sparare con un revolver contro il muro di fronte fino ad adornarlo delle patriottiche iniziali V.R. Suonare il violino occupava i suoi momenti d'ozio quando Watson lo conobbe per la prima volta, ma in seguito questa attività sembra essere diventata nient'altro che un momento di relax dopo il duro lavoro. E - questo è molto importante - in ciò la musica era l'esatta antitesi della cocaina. Non sentiamo mai dire che la droga venisse usata per stimolare le facoltà mentali in periodi di intenso lavoro. Tutto lo stimolo che gli occorreva veniva dal tabacco. Sappiamo tutti, ovviamente, che fumava *shag*: ma poche persone sarebbero in grado di dire, così su due piedi, di che materiale era fatta la sua pipa. In effetti, i suoi gusti erano vari. La lunga veglia nella casa di Neville St. Clair fu confortata da una pipa di radica, che usava sempre quando era impegnato nel lavoro. Quando intravedeva la soluzione già nel corso della visita del cliente, invece, prendeva «la vecchia e oleosa pipa d'argilla, che gli serviva da confidente». Ne "I faggi rossi" prende «la lunga pipa in legno di ciliegio con la quale sostituiva la sua pipa d'argilla quando era di umore polemico più che riflessivo». In una occasione offre a Watson del tabacco da fiuto. Watson, tra parentesi, fumava tabacco da marinaio quando andò ad abitare con Holmes, ma deve averlo sostituito in breve tempo con una miscela più forte, appena mascherata dallo pseudonimo di Arcadia Mixture. Non abbandonò questo tabacco costoso nemmeno di fronte alle esigenze della vita matrimoniale, sebbene la casa in cui viveva non fosse certo lussuosa, dato che aveva il linoleum nell'ingresso principale. Ma la pipa non è per Watson ciò che è per Holmes: a Holmes appartiene l'immortale frase «Questo è un problema da tre pipe». Egli è uno dei più grandi fumatori del mondo.

Ora esaminiamo Holmes al lavoro. Sappiamo tutti come diventi attivo all'apparizione di un cliente; come, secondo l'inimitabile frase nelle Memorie, «Holmes si raddrizzò sulla sedia e si tolse la pipa di bocca, come un segugio che senta il richiamo del corno da caccia». Lo abbiamo visto, con gli occhi della mente, aggirarsi per la stanza con il naso a un pollice dal pavimento, alla ricerca di mozziconi di sigaretta, bucce d'arancia, denti falsi, feltrini di quelli che si mettono sotto i piedi dei divani, e quant'altro, che possa essere stato dimenticato dal criminale. «Non è un uomo», dice M. Minsk, il grande critico polacco, «abbiamo a che fare con una bestia oppure con un dio».

È quest'accusa di disumanità avanzata contro Holmes che mi preme particolarmente respingere. È vero, ci viene detto che passava il suo tempo a percuotere i soggetti della sala anatomica, per vedere se i lividi potevano essere prodotti o no dopo la morte. È vero che egli era uno scienziato. È vero che ci sono passaggi come quello ne "Il segno dei Quattro":

«Miss Morstan: 'Da quel giorno fino ad oggi non ho più sentito una parola del mio sfortunato padre. Era tornato a casa con il cuore pieno di speranza, per trovare un po' di pace, un po' di conforto, e invece...'
Si portò la mano alla gola, e un singhiozzo soffocato le impedì di proseguire.
'La data?' - chiese Holmes, aprendo il suo taccuino.»

Ma è esatto dire che l'ansia di Holmes di catturare il criminale non era dovuta, come quella di Watson, a una passione per la giustizia, ma a un interesse nella deduzione puramente scientifico? Tali verità non sono altro che mezze verità: sarebbe difficile dire se il giocatore di calcio gioca solo per il gol o solo per amore dell'esercizio. L'umanità e la scienza si mescolano in Holmes in modo strano. Un momento, lo vediamo affermare che «Non ci si deve mai fidare delle donne, nemmeno delle migliori» (codardo!) o asserire che non può essere d'accordo con coloro che collocano la modestia tra le virtù, poiché una mente logica deve vedere tutte le cose esattamente così come sono (persino il suo piccolo sermone sulla rosa ne "Il Patto Navale" viene recitato per nascondere il suo esame della cornice della finestra in cerca di segni di scasso). Il momento successivo, lo troviamo che acquista "una piccola selezione di vini bianchi" e discute di rappresentazioni sacre, di violini di Stradivari, del Buddismo di Ceylon e delle navi da guerra del futuro.

Ma ci sono due caratteristiche di Holmes particolarmente umane che vengono fuori nel momento stesso dell'azione. Una è il gusto per l'effetto teatrale, come quando manda cinque semi d'arancia agli assassini di John Openshaw, o si porta una spugna in prigione per smascherare l'uomo dal labbro storto, o serve a tavola il patto navale sotto il coperchio di un piatto da colazione. L'altra è il gusto per l'epigramma. Quando riceve una lettera da un duca, egli dice: «Sembra un invito a uno di quegli intrattenimenti di società che costringono un uomo ad annoiarsi a morte oppure a mentire». C'è un tipo particolare di epigramma, noto come *Sherlockismus*, di cui l'infaticabile Ratzegger ha raccolto non meno di centosettantatré esemplari. Le seguenti citazioni possono servire da esempio:

«Lasci che richiami la sua attenzione sul curioso incidente del cane quella notte.'

‘Ma il cane non fece assolutamente nulla quella notte.’
‘Quello fu l’incidente curioso,’ disse Sherlock Holmes.»

E, ancora:

«‘La stavo seguendo, naturalmente.’
‘Mi stava seguendo? Ma io non ho visto nessuno!’
‘Questo è ciò che uno si deve aspettare di vedere quando io lo seguo’ disse Sherlock Holmes.»

Per trattare in maniera completa questo argomento occorrerebbero perlomeno due semestri di lezioni. Un giorno o l’altro, quando gli impegni del lavoro e del tempo libero me lo permetteranno, spero di riuscire a tenerle. Nel frattempo, ho gettato questi indizi, ho tracciato questi abbozzi di un possibile modo di affrontare l’argomento. Lei conosce i miei metodi, Watson: li applichi.

Sir Arthur Conan Doyle rispose a Monsignor Knox, dopo la lettura di questo articolo, con una lettera, qui sotto riportata.

Non posso fare a meno di scriverle per dirle del divertimento – e anche della sorpresa – con cui ho letto il suo articolo su Sherlock Holmes. Ciò che mi ha sorpreso è che qualcuno spenda tali fatiche su un materiale del genere. Certamente lei ne sa molto più di me, poiché le storie sono state scritte in modo discontinuo (e distratto) senza riferimenti a ciò che era avvenuto prima. Sono semmai compiaciuto del fatto che lei non abbia trovato un numero maggiore di discrepanze, specialmente riguardo alle date.

Naturalmente, come mi sembra lei abbia osservato, Holmes è cambiato completamente man mano che le storie andavano avanti. Nella prima “Uno studio in rosso” era soltanto una macchina calcolatrice, ma dovetti renderlo sempre più un essere umano civilizzato man mano che andavo avanti a narrare di lui. Non mostra mai di avere un cuore – tranne che nella commedia, che alcuni dei suoi eruditi commentatori hanno giustamente condannato come una nota falsa. Un punto che non è stato fatto notare dall’erudito Sauwosch è che in una considerevole percentuale delle storie, oserei dire almeno un quarto, non viene commesso nessun atto legalmente criminale. Un altro punto – uno dei pochi dei quali sono soddisfatto ma che non ho mai visto menzionato – è che Watson non trascende mai, sia come Coro sia come cronista, le sue limitazioni. Mai per una volta da lui balena un lampo di arguzia o di saggezza. Tutto viene eliminato senza rimorsi, così che egli possa essere Watson.



Padre (poi Monsignore) Ronald Knox , 1937